

Dentro la tragedia



Luigi Lo Cascio: «Mi ispiro all'ultimo testo di Euripide per mettere in scena un uomo scisso, che si (ri)scopre»

Il cinema, con *I cento passi* e *La meglio gioventù*, ce lo ha fatto scoprire. Luigi Lo Cascio ci ha affascinato per la sua faccia pulita, per la sua capacità di rappresentare il volto più impegnato di una generazione. Poi lo abbiamo incontrato a teatro. Prima in un monologo da Kafka, *La tana*, scritto da lui medesimo, un'emozione intensissima: in una tuta muschiosa si faceva animale, vegetale, dando voce, sibili, borborigmi, urla alle paure dell'uomo del Novecento.

Dopo, nel *Silenzio dei comunisti* con la regia di Ronconi, è diventato Vittorio Foa che interrogava Miriam Mafai e Alfredo Reichlin sul senso della fede di sinistra nel Novecento. Indimenticabile.

Stasera e domani alle 21 si potrà vedere al teatro Testoni di Casalecchio nella sua nuova creazione, *La caccia*, ispirata alle *Baccanti*, l'ultima, misteriosa tragedia di Euripide. La produzione è del Css di Udine, un centro teatrale con cui aveva creato due spettacoli a metà degli anni '90, appena uscito dall'accademia d'arte drammatica.

Lo Cascio è solo in scena, con un intervento in video di un «critico tredicenne», Pietro Rosa, contro uno sfondo su cui scorrono video a cura di Alice Mangano e animazioni di Nicola Console, con il suono di Desideria Rayner e le luci di Stefano Mazzanti.

Lo Cascio, come mai Euripide?

«Avevo realizzato nel 1995, sempre a Udine, *Verso Tebe*. Raccontavo tutto il ciclo dalla fondazione della città all'esilio di Edipo con

Antigone. Poi mi sono messo a lavorare sulle *Baccanti*. Allo smembramento del corpo del re Penteo,

che non vuole riconoscere la divinità di Dioniso e viene sbranato, fatto a pezzi dalla madre e dalle altre donne invasate dal dio, corrisponde la frammentazione della città. Dopo parecchi anni di cinema, finalmente è nata *La caccia*».

Perché ha scelto di recitare da solo?

«La tragedia vuole far prendere coscienza di una condizione di frattura irrisolvibile. Nello spettacolo metto in scena un individuo che vive in prima persona la scissione di scoprirsi diverso da come si credeva. Noi seguiremo solo Penteo. L'incontro con Dioniso, un dio inafferrabile, scardina la sua coscienza granitica, la sua visione del mondo perfetta. In una specie di soggettiva, Penteo ci rivela la sua forte attrazione per ciò che combatteva; ci porta nell'annebbiamento, nelle distorsioni che avvengono in lui dopo l'incontro con Dioniso».

Cos'è questo dio?

«Il fatto di non mostrarlo è già una risposta. È un troppo, un dio ibrido, fatto di contraddizioni. Oggi potremmo vederlo come una deità della liberazione, del rifiuto di ogni norma, un pretesto per fare tutto ciò che vogliamo. Ma così non si evidenzia la sua faccia mortifera, di forza che spinge all'annientamento. Nelle *Baccanti* è la maschera dello straniero, porta sconvolgimenti, terremoti, ebbrezza. Si può trattarlo solo con il rito, con il teatro, in modo intermittente, allusivo».

Nello spettacolo sono fondamentali le proiezioni video...

«Ci danno la possibilità di vedere le apparizioni che rapiscono

L'intervista

Celebre per i ruoli nel cinema, l'attore ama il teatro e da oggi porta al Testoni di Casalecchio il suo «La caccia»

Penteo. Le *Baccanti* sono piene di prodigi, con crolli di palazzi, travestimenti, cacce all'uomo nei boschi. Il video e le animazioni ci aiutano a crederci. E poi il tema della visione è importante. Penteo si maschera per spiare i riti del dio, ma viene trasformato da cacciatore in preda. Assistiamo a un rovesciamento tragico dal vedere e dominare gli altri con lo sguardo a essere visto, scoperto, stanato, quando la madre e le donne si accorgono di lui e, nell'ebbrezza indotta dal dio, lo scambiano per la preda, la vittima. Lo schermo ci protegge da immagini che altrimenti non avrebbero forma controllabile».

Sta raccontando una lotta senza pietà...

«In realtà è uno scontro tra identità e alterità. L'altro non è solo nemico, straniero: è contenuto dentro noi stessi. Se la società si arrocca, crea baluardi, crede di essere autosufficiente, non accoglie il diverso, si condanna alla rovina».

Cosa rappresenta per lei il teatro rispetto al cinema? Una vacanza? Un approfondimento?

«È differente. È le prove, l'incontro diretto con il pubblico, il portare la voce. Non preferisco l'uno all'altro. Solo che nel cinema si è chiamati. Il teatro mi dà la possibilità di essere autore, di approfondire una passione di lettura e di trasmetterla con la scrittura scenica allo spettatore. Il cinema purtroppo inchioda a una recitazione naturalistica, al linguaggio quotidiano. Nel teatro si può sperimentare, si può perfino parlare in versi. Si può far diventare linguaggio di tutti una lingua convenzionale».

Massimo Marino